

Il lavoro e il trascendentale dell'azione. Per un'antropologia realizzativa in Blondel

Clara MANDOLINI*

Università degli studi di Macerata (Italia)

RIASSUNTO: Il testo analizza il rapporto tra azione e lavoro nella visione filosofica di Maurice Blondel a partire da una prospettiva antropologica. Facendo riferimento alle due edizioni della nota opera *L'Action* e ad altri testi, si evidenzia la strutturale presenza del vissuto lavorativo nella specificazione del carattere pratico fondamentale dell'esistenza umana, derivandone importanti precisazioni della stessa etica contenuta nella filosofia blondeliana. Il lavoro, nel suo carattere realizzativo, si rivela precisazione fondamentale e concreta, benché poco notata tra gli interpreti, della connessione autonomia-eteronomia che costituisce la dialettica dell'agire umano e della volontà.

PAROLE-CHIAVE: lavoro, azione, Blondel, antropologia, etica.

ABSTRACT: The paper examines the relation between action and work in the philosophical vision of Maurice Blondel, from an anthropological perspective. Referring to the two editions of the well-known work *L'Action* and to other texts, it puts into light the structural presence of the work lived experience in the definition of a fundamental practical characteristic of human existence, thus acquiring important specifications on the ethics contained in the Blondelian philosophy. In its realisation value, work reveals itself as the fundamental and concrete specification, even though not so clearly observed by the interpreters, of the autonomy-heteronomy connection which characterises the dialectics of human agency and will.

KEYWORDS: work, action, Blondel, anthropology, ethics.

* *PhD* - Dipartimento di Filosofia e Scienze Umane, Università degli studi di Macerata, Macerata, Italia. E-mail: gilberto100@libero.it

Finora non è stata chiarita la posizione teorica della nozione di *lavoro* umano all'interno della filosofia dell'azione elaborata da Maurice Blondel. L'interesse per questo tema di indagine, inedito nel panorama della letteratura critica sull'Autore¹, è motivato, in generale, dal tentativo di rilevare la posizione di questa nozione entro una filosofia la cui originalità prima è ascrivibile proprio all'intuizione di un *primato* antropologico dell'azione; ma è anche motivato, più in particolare, dalla "rivendicazione" della pertinenza di un preciso spunto di lettura che emerge direttamente dal dettato dell'Autore, nei diversi apporti offerti dalla lettura di opere edite e note inedite. Tale indagine risponde alla seguente domanda: che posto aspira a occupare l'idea di lavoro in una visione dell'azione provvista di un'ampia connotazione antropologica? In altri termini, come si traduce l'intreccio azione-lavoro nella visione blondeliana dell'uomo? È quanto ci proponiamo di evidenziare in queste pagine.

La fecondità euristica dell'intreccio concettuale azione-lavoro è suggerita da quanto Blondel scrive anzitutto nella prima e nella seconda edizione de *L'Action*² (1893 e 1937³), ma anche in una recensione al testo *Le travail et l'homme* del 1937⁴. Nella seconda edizione de *L'Action* è detto che, in virtù del suo carattere faticoso e non spontaneo e del suo costitutivo orientamento a un "meglio" (di natura materiale o spirituale), il lavoro appare corrispondere alla stessa *condizione umana*, la cui caratteristica originale consiste «nell'ordinare tutte le potenze infuse, spontanee, volontarie, all'unico e supremo fine a cui si è destinati» (BLONDEL, 1937 (1): 485). In questo senso «l'azione umana, vista nel suo insieme, dal primo fino all'ultimo atto, è in realtà un lavoro, il lavoro della messa-al-mondo [*enfantement*] del nostro essere-volente alla pienezza della sua fioritura vitale e spirituale»⁵. La metafora della nascita e del parto è utilizzata anche altrove a proposito del lavoro, insieme al suo accostamento con lo "spettro totale" degli atti, all'arduo percorso teso alla pienezza dell'essere personale:

¹ Tra la letteratura critica non si ritrovano riferimenti a questo tema, eccetto che il brevissimo accenno in Bordeleau, 1978. Cf. D'Agostino, 1999.

² BLONDEL, 1995: 15-530.

³ BLONDEL, 1937 (1).

⁴ BLONDEL, 1937 (2): 669. Va aggiunta a questi testi la corrispondenza inedita di Étienne Borne del 1937, che illumina l'interesse della recensione stessa.

⁵ *Ibid.* (corsivi nostri, d'ora in poi 'c.v.'). Le traduzioni sono sempre nostre. In questo caso, il termine centrale è *enfantement*, forbito termine per indicare il parto, che traduciamo qui con la locuzione 'messa-al-mondo', capace di trasmettere oltre che l'idea della nascita, anche quella della concreta apertura al e nel mondo della persona. Traduciamo altresì *épanouissement* con *fioritura*, lasciando intatto il significato francese di *sboccio*, ed evocando allo stesso tempo in tal modo i possibili rimandi attuali alle idee di fioritura umana e di sviluppo personale.

Si è potuto dire che il lavoro sia per eccellenza l'atto umano poiché esso suppone la ripresa dall'inizio, lo sviluppo voluto e regolato, lo sforzo costantemente sostenuto di una sorta di parto, analogo a ciò che si nomina per antonomasia il "travaglio del parto". Tutti [...] sono chiamati a *operare questa grande opera della propria edificazione laboriosa*. (*Ibid.*)

L'elemento principale da sottolineare qui – centrale *trait d'union* con i contenuti della prima edizione della stessa opera – è l'identificazione del lavoro con il concetto di *atto umano*, di cui Blondel ricorda, nel testo del 1893 (BLONDEL, 1995: 150 nota), la matrice scolastica. Lo stretto legame tra senso del lavoro e dell'azione consente di mettere a fuoco efficacemente le analisi dell'agire ivi condotte, in vista del recupero delle "piattaforme" antropologiche e morali della visione sull'agire. L'accostamento tra le nozioni di lavoro e azione, attuato nei termini di nascita e fioritura personale, è esteso nel riferimento all'idea di un'amplificazione della sorgente volontaria dell'agire. Nel 1937 Blondel scrive che « il seguito stesso delle onde dell'azione non fa che dispiegare le fasi variamente dure e ricompensanti di questa immensa fatica [*labeur*] del nostro parto» (BLONDEL, 1937 (1): 485), quando già nel 1893 egli sintetizzava lo sviluppo dell'azione con l'immagine delle onde concentriche formate dall'atto e dalla volontà: «La volontà sembra sempre sorpassare se stessa, come se nuove onde provenienti dal centro spingessero senza sosta i cerchi, sempre più ampi, dell'azione» (BLONDEL, 1995: 292).

Dunque è centrale, proprio da un punto di vista antropologico, l'interrogazione che chiede conto dello statuto del lavoro partendo dalla ricerca delle «essenziali precisazioni metafisiche e morali» che esso «apporta all'azione», secondo quanto scritto nelle pagine dell'*Excursus 23 de L'Action* (1937) (BLONDEL, 1937 (1): 485). Il campo d'indagine sul lavoro si definisce allora in maniera *concomitante* eppure anche *eccentrica* rispetto a quello dell'agire. La difficoltà speculativa di collegare i tre termini di conoscere, essere e fare, «al prezzo della difficoltà tutta pratica di volere e fare ciò che si conosce, di conoscere e fare ciò che si vuole» (BLONDEL, 1995: 179), costituisce per Blondel il terreno di una riflessione filosofica doverosa e di una domanda antropologica "ben posta", se è vero che «*non basta agire, ma bisogna lavorare*, cioè forzarsi e produrre più di quanto si possa» (*Ibid.* (c.v.)).

Pur rigettando l'equazione tra lavoro e destino penitenziale del peccato, si suggerisce insomma un accostamento tra lavoro e carattere tragico e penoso dell'esistenza umana. Nelle pagine de *L'Action* (1893), lo spunto fornito dal riferimento *faticoso* dello sviluppo personale consente così di recuperare i tanti temi connessi all'indagine trascendentale sulle condizioni di effettuazione dell'azione e sul suo sviluppo soggettivo e sociale. Vengono alla luce le componenti della definizione "vissuta" dell'azione, solidali all'emersione di una vera e propria *semantica* del lavoro: la "fenomenologia" del corpo, l'iniziativa

interiore, la difficoltà della decisione, lo sforzo connesso all'impiego delle forze, la fatica della messa in opera del voluto, l'individuazione conseguente all'azione, in altri termini, tutti gli elementi di *laboriosità* e *passività* nell'azione, incastonati nella dialettica della volontà. Essi delineano altrettanti punti di sbocco teorico dai piani della materialità, della tecnica, dell'agire produttivo, a quelli della responsabilità individuale e dell'opzione morale, e portano a negare, d'accordo con quanto scritto da Blondel nella recensione del 1937, che si possa ridurre il senso del termine 'lavoro' alla sola attività produttiva remunerata o ai suoi risultati materiali. Il lavoro appare a Blondel, come si legge nell'*Excursus* già citato, elemento che qualifica, in maniera "trasversale", ogni azione. Ciò non significa che l'azione tutta si riduca a lavoro, né che l'impostazione volontaria dell'azione possa mutuare dall'agire lavorativo la priorità strumentale e tipicamente effettuativa. Il lavoro è in ogni caso "specificamente umano", considerato che persino l'attività contemplativa «suppone le preparazioni ascetiche e si prolunga in devozione pratica» (BLONDEL, 1937 (1): 485).

Tali analisi convergono sul tema che qui mi preme maggiormente proporvi, a sostegno di una ridefinizione della gerarchia "pratica" di lavoro e azione: si tratta della *dipendenza* teleologica del lavoro in rapporto al fine della *realizzazione* umana (la *consolidamento* della persona nell'essere) (BLONDEL, 1963: 57). L'appartenenza cruciale del lavoro all'ordine dell'attività umana, descritta da Blondel in termini di fatica e sforzo, ma anche di esplicazione realizzativa, esprime la necessaria permeabilità del lavoro rispetto all'ordine dei *fini*, che solo nell'azione possono però essere intenzionati volontariamente e liberamente in ordine al consolidamento ontologico della persona. Il lavoro appare segmento dell'attività umana "attivabile" solo recependo una finalità già data per desiderabile. In questo senso si comprende l'affermazione di Blondel secondo cui «il lavoro è la *passione nell'azione*» (Blondel, 1995, p. 194 (c.v.)), simile a una sofferenza, a «un'intima contraddizione del volere» (*Ibid.* (c.v.)).

La definizione del lavoro sta dunque tra *attività* e *passività*: come la pena, lo sforzo è detto «legge a un tempo mortificante e vivificante» (BLONDEL, 1937 (2): 669); esso stesso *regola* dell'azione e dell'esistenza che, finita, non è se non nel limite, in una *misura* subita eppure sempre convalidata attivamente. Si possono rileggere le osservazioni del 1937 in direzione di una necessaria *normativa* concreta e laboriosa dell'azione, con l'ulteriore apporto di chiarezza offerto dal ritorno sull'opera del 1893⁶:

⁶ I frequenti passaggi diacronici dell'analisi dal testo della prima a quello della seconda edizione, qui non sufficientemente giustificati per ragioni di brevità, sono convalidati dalla sostanziale unità del pensiero blondeliano (cf. FAVRAUX, 1986: 356-373).

Come dunque l'intenzione volontaria ha bisogno di incarnarsi e come incontra la resistenza organica? *Che cosa ha da guadagnare patendo?* E che cosa ci rivela questa necessità dello sforzo o del lavoro nell'azione? Tripla questione da risolvere. Diventare passivi, essere contraddetti e costretti, penare ; ecco lì, sembra, per la volontà, una *strana maniera di raggiungere i propri fini*. E tuttavia questa è *l'unica via del suo progresso*. Ecco il paradosso che si tratta di giustificare. (BLONDEL, 1995: 184 (c.v.))

L'ambiguità – il *paradosso pratico* enunciato – risiede qui non tanto nella compresenza di strumentalità e finalità nell'umano, che Blondel afferma contro coloro che pretendono di giustificare una gerarchia tra i mestieri o una mistica della produzione (BLONDEL, 1937 (2): 670), quanto nella *condizione* stessa dell'umano, che non può realizzarsi se non appunto facendosi strumento del proprio stesso volere, esecutore di una finalità irriducibile al processo stesso. Si dà una «essenziale solidarietà dell'ordine fisico e biologico allo sviluppo della vita morale e spirituale dell'umanità», in virtù della quale l'azione, «quando è specificamente umana, è dappertutto e sempre laboriosa, sia che si tratti di cooperare con gli stessi agenti fisici, sia che, attraverso lo sforzo morale e intellettuale, l'uomo modelli il suo corpo, le proprie facoltà, le proprie abitudini organiche» (*Ibid.* (c.v.)). Non è dunque possibile isolare l'uomo integrale dall'*homo sapiens*, né dall'*homo artifex*.

Proprio quello antropologico si rivela un aspetto centrale della questione: nell'orientamento del volere al "più d'essere" (al "meglio" (BLONDEL, 1995: 142)) si coglie la fonte prima della dinamica personale, della sua unificazione interiore cosciente, e tuttavia vi si vede già la presenza del "passivo", del "recalcitrante". E ciò non è estraneo alla struttura dell'azione, anzi ne è un fattore fondamentale, trascendentale: «niente ci ferma più che l'azione» (*Ivi*: 194). Qui, come nel seguente passo, l'inerzia, la passività, la fatica, corrispondono *paradossalmente* alla spinta di avanzamento e di "graduale conquista" (*Ivi*: 193) dell'agire: ciò che – in maniera alquanto "litigiosa" (BLONDEL, 1937 (1): 485) – chiamiamo *lavoro*.

Non si smonta una macchina mentre lavora, così come, affinché l'unità dell'individuo si mantenga e si confermi, occorre che una cooperazione costante associ le sue forze, e che l'equilibrio sempre minacciato sia continuamente recuperato, come in un cammino che infatti non è altro che una caduta sempre arrestata [...]. *La sostanza dell'uomo è l'azione; egli è ciò che fa.* (BLONDEL, 1995: 231)

Qui, lungi dal ridurre l'uomo a produzione e operazione, Blondel allarga lo spettro semantico della nozione di azione a quanto, della costituzione ontologica stessa dell'uomo, manifesta la dinamicità e il carattere sempre incompiuto della persona, che si alimenta solo confermandosi attraverso le sue passività. Da quale elemento è allora fornita tale unità umana, laboriosamente tesa allo sviluppo, alla propria multiforme "fioritura"? «Per divenire un

principio efficace di azione, le energie diffuse hanno bisogno di essere raccolte in una sintesi mentale e rappresentate sotto la forma unica di un fine da realizzare» (*Ivi* : 140).

Si deve allora posare lo sguardo, “al di sotto” e “prima” dell’azione, sul disegno che si forma attorno alla crescita dell’energia umana⁷, concomitante alle espansioni progressive e alla dinamica personale e sociale dell’azione. Compito del lavoro è «captare la finalità in un sistema generale di attività» (*Ivi*: 217), realizzarla anzitutto come fine ideale, assumendo “non più l’idea del fine, ma il fine stesso” (*Ivi*: 244), e operando in tal modo la convergenza delle energie costitutive della volontà individuale, orientarle «all’integrità della vita individuale» (*Ivi*: 217). La “divisione intima” tra le tendenze refrattarie alla volontà, recalcitranti di fronte all’accordo dell’intenzione, esprime il «sentimento doloroso della fatica e la coscienza del lavoro» (*Ivi*: 194)⁸. Pertanto, dove Blondel scrive che «per ritrovare l’accordo continuamente rotto tra il realizzato e il voluto, dobbiamo farci causa efficiente di una causa finale e attirarla verso di noi» (*Ivi*: 245), la nozione di lavoro “opera” chiaramente come un elemento essenziale della definizione dell’azione e della stessa condizione umana.

Lavoro è dunque la *genesis* organica e intenzionale dell’azione («l’oscuro lavoro» germe dell’organismo (*Ivi*: 177)), il suo *sviluppo operativo* (la sequenza degli atti «dal primo all’ultimo»), il correlato della tensione al compimento, per il quale l’intero complesso dell’azione si dota di senso e direzione. Il rimando metaforico al parto si collega con la posizione trascendentale del lavoro: l’azione è anzitutto una «crescita interiore» (*Ibid.*) dell’individuo, che la decisione risolve in «unità cooperante» (*Ibid.*) fino a che «l’operazione motrice, sorpassando inevitabilmente le frontiere dell’individuo, nasce dopo questa gestazione a un’espansione più completa» (*Ibid.*).

Lavoro non si dà se non orientato al fine ad esso trascendente, a cui offre il *passaggio* necessario, il processo attivo e faticoso di transizione: «L’espressione sensibile dell’atto indica allora una tendenza del volere verso uno scopo ulteriore: ecco perché l’azione appare sempre come transitiva, e anzi sembra essere in un perpetuo divenire» (*Ivi*: 244). Al punto di incontro tra lavoro e azione si ritrova pertanto lo stesso rapporto tra *mezzo* e *fine*, reso nei termini della dipendenza teleologica del mezzo e, inversamente, della soggezione del fine al metodo della propria realizzazione, sotto pena e sforzo (BLONDEL, 1937 (1): 485).

⁷ Ci limitiamo a menzionare qui il tema dell’*energia*, necessaria chiave che permette di approfondire le ragioni dell’intreccio di azione e lavoro e di delineare una vera e propria “energetica antropologica” ad esso sottostante.

⁸ La traduzione di Sorrentino (‘travaglio’) non fa cogliere il rimando al rapporto peculiare tra azione e operazione.

A partire dal tema della finalit , che come si   visto sta sin dall’inizio alla base della comprensione del lavoro, viene in luce un secondo aspetto della questione: ci  che   in gioco ora non   pi  la definizione di lavoro, ma il modo in cui l’investimento teleologico apportato dalla dinamica volontaria dell’azione conferisce una regola *morale* al lavoro particolare, evitando il pericolo di un’assimilazione dell’umano al paradigma produttivistico. La domanda diventa allora: qual   la *norma* o *misura* del lavoro, quale scaturisce dalla tensione al compimento ontologico, intima motrice dell’azione? La ricerca di una siffatta normativa del lavoro richiama l’esame dei modi in cui l’imperativo tacito di *compimento* dell’essere, attribuito alla costituzione personale, si riflette sulla stessa definizione morale dell’agire lavorativo e della sua efficacia concreta. La risposta si colloca entro il rapporto tra autonomia ed eteronomia.

Un’eteronomia si impone al volere gi  solo perch  «vogliamo realmente non ci  che   in noi, gi  realizzato, ma ci  che ci sorpassa e ci comanda» (BLONDEL, 1995: 168). Se dunque il lavoro  , simile a una passione, segmento di attivit  avviato in direzione di un fine deciso “altrove” che nell’operazione,   pur sempre nell’azione che il fine   assunto dal soggetto come *scopo*. Se l’estraneit  parziale delle tendenze individuali – l’eteronomia – fonda l’aspetto di passivit  dell’azione (il lavoro, l’atto esecutivo, l’operazione), la loro convergenza – l’autonomia concertata – ne definisce l’attivit , la direzione finale, l’azione.

Come in una diade polare, il lavoro appare trascendentale *realizzativo* dell’azione (della portata ordinatrice del volere, delle tensioni energetiche che costituiscono la persona), cos  come l’azione appare trascendentale “teleologico” del lavoro, orizzonte di “precisazione” concreta dell’essere e del poter essere soggettivo.   questo il nucleo di una normativa del lavoro (o se si vuole, di una *ergonomia integrale*), in cui l’oggetto “diventa il metodo” e l’esistenza stessa diventa opera laboriosa, edificazione paziente e faticosa in rapporto al fine ontologico suo proprio. Nelle pagine della recensione al libro *Le travail et l’homme*, laddove esprime i suoi *desiderata*, Blondel scrive:

Il lavoro non   fioritura (* panouissement*) senza concentrazione sostenuta, penosa, stancante, estenuante anche; ed   precisamente perch  l’uomo deve contribuire liberamente e laboriosamente al proprio destino meritorio che egli   essenzialmente e in forme tanto diverse nelle doglie e nei rischi di un parto.   perch  a lui non basta la spontaneit , come basta agli altri esseri: *per fare il proprio mestiere di uomo, l’uomo deve sempre fare sforzo*; e cos  *l’agire propriamente umano   sempre lavoro*. (BLONDEL, 1937 (2): 671 (c.v.))

La misura del lavoro   dunque l’azione stessa poich  questa si costituisce e si calibra sulla base della stessa “sostanza” umana che per l’Autore   una volont  infinita. Il paradosso del lavoro si congiunge allora al paradosso del desiderio, il che «significa dire che in noi c’  qualcosa da conquistare, che noi

siamo ancora, per una parte e per la migliore, estranei a noi stessi, e che *dobbiamo trattarci non come un fine, ma come uno strumento di conquista*» (BLONDEL, 1995: 179). Lo stesso essere *strumento* della propria fioritura è la stessa misura integrale del lavoro; e il lavoro può essere nell'azione, ma anche solo in virtù di questa, passaggio transitivo, necessaria strettoia.

Si può allora rileggere correttamente l'annuncio di una "morale naturale del lavoro" (BLONDEL, 1937 (2): 671), che «la filosofia ha il compito e il dovere di elaborare, senza dover mettere in causa il problema di una caduta originale», per cui «è normale studiare le condizioni del lavoro umano da un punto di vista filosofico» (*Ibid.*). Alla luce di ciò risulta comprensibile come il nucleo di tale morale deve tendere per Blondel a «realizzare in ciascuno l'equilibrio del composto umano e, in tutti, l'armonia e l'unione delle forze che concorrono alle migliori condizioni materiali e spirituali dell'umanità» (*Ivi*: 672).

«Solo l'uomo si costringe, si combatte, si ammazza, *lavora mentre agisce*» (BLONDEL, 1995: 194 (c.v.)). In questa affermazione sono racchiusi in sintesi i confini della nostra rilettura: evidenziare gli elementi che in Blondel contribuiscono a conferire uno statuto trascendentale al lavoro nel contesto realizzativo dell'intera gamma di attività umana, riconoscere la presenza di un'eteronomia costitutiva nel cuore dell'azione. Senza poterci soffermare sui particolari spiragli che da qui si riaprono su un esame delle fonti e una trattazione di temi specifici, sembra più utile schizzare a rapidi tratti il bilancio di cui ora si dispone.

In estrema sintesi, il concetto di lavoro umano appare definibile in Blondel come spazio della *prassi esecutiva*, momento attuativo di ogni iniziativa attiva dell'uomo, inevitabilmente portato a confrontarsi con termini (materiali, noetici, volontari) di *resistenza*. Osando un'espressione estranea al vocabolario blondeliano, il lavoro pare stagliarsi sullo sfondo totale dell'azione quale *trascendentale concreto* dell'esistenza, criterio operativo di *definizione* reale dell'essenza umana, di convalidazione della stessa unità della coscienza e della sincerità dei fini personali.

L'attenzione portata simultaneamente sulla condizione eteronomica dell'agire di effettuazione e sui suoi elementi trascendenti di orientamento fa progredire la comprensione del lavoro umano lungo due direzioni complementari di analisi: quella *antropologica* come fenomenologia concreta dell'umano, che enuclea la *misura concreta* dell'azione, la regola faticosa del vivere, e quella *assiologica e normativa*, che ricongiunge lo svolgimento dell'agire e del produrre a una fonte di senso, a un progetto di compimento deliberatamente assunto.

D'altra parte, l'attenzione al carattere *realizzativo* e operoso del "consolidamento" personale nell'essere, come si è visto, dà corpo a una caratterizzazione molto, se non *troppo* estesa del contenuto del lavoro: dalla

genesi dinamica della coscienza e della motivazione intenzionale, alla vitalità soggettiva del corpo, al piano spirituale e assiologico di valutazione delle azioni sociali, fino all'orizzonte della storia personale e umana in generale, di cui si potrebbe mettere in dubbio la reale capacità di definizione e di raccordo tra nozione "ampia" e "ristretta" di lavoro (o *dei* lavori). In proposito ci si potrebbe chiedere se siffatta estensione del contenuto del lavoro non dipenda dall'ampiezza della stessa nozione di azione, identificata con il contenuto di una dialettica volontaria calibrata sulla misura "sfuggente" della trascendenza stessa, posta problematicamente al cuore stesso dell'antropologia.

BIBLIOGRAFIA :

- BLONDEL, M., *L'Être et les êtres. Essai d'ontologie concrète et intégrale*, Paris: Alcan, 1935.
- _____ «Le problème du travail humain», in *L'Action*, tome II. L'action humaine et les conditions de son aboutissement, Paris: Alcan, 1937 (1).
- _____ Compte rendu de É. Borne – Fr. Henry, *Le travail et l'homme*, «Politique», 11, 2, 1937 (2), pp. 668-672.
- _____ «L'Action. Essai d'une critique de la vie et d'une science de la pratique», in *Œuvres Complètes*, t. I, Paris: P.U.F., 1995; trad. it. a cura di S. Sorrentino, *L'Azione. Saggio di una critica della vita e di una scienza della prassi*, Cinisello Balsamo: San Paolo, 1993.
- BORDELEAU, L.-P., *Action et vie sociale dans l'œuvre de Maurice Blondel*, Ottawa: Editions de l'Université d'Ottawa, 1978.
- D'AGOSTINO, S., *Dall'atto all'azione. Blondel e Aristotele nel progetto de « L'Action » (1893)*, Roma: EPUG, 1999.
- FAVRAUX, P., L'unité de l'œuvre blondélienne, «Nouvelle Revue Théologique», 108, pp. 356-373, 1986.